

**Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón**  
**Milano, 20 giugno 2018**

*Testo di riferimento: J. Carrón, «Introduzione» a Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?, suppl. Tracce-Litterae communionis, giugno 2018, pp. 4-16.*

- *Along the Jordan river*
- *La notte che ho visto le stelle*

*Gloria*

*Veni Sancte Spiritus*

Buonasera a tutti, presenti e collegati! Continuiamo il nostro cammino alla ricerca della familiarità con Cristo, attraverso tutte le vicende del vivere. Come abbiamo visto agli Esercizi, questa familiarità non è raggiunta se non attraverso una storia che accade dentro le viscere della vita. Perciò ogni circostanza che siamo chiamati ad attraversare fa parte del cammino verso questa scoperta: è un passo verso la familiarità con Lui. Che cosa facilita il passo?

*Nella Scuola di comunità leggiamo: «La domanda che inevitabilmente si pone è allora: ma queste attività sono in grado di compierci? Il campanello d'allarme è quel senso di disagio che ci assale per un "fare" che, in fondo, non ci soddisfa. Ma proprio l'insoddisfazione che proviamo quando ci attendiamo il compimento da quello che facciamo può diventare – se conserviamo un'ultima povertà di cuore – un'occasione, l'opportunità di sentire dentro di noi l'urgenza di ritornare all'inizio, a quell'entusiasmo per Cristo che ci aveva conquistato» (pp. 6-7). Io gioco in una squadra di rugby a livello professionistico. Un mese fa ho raggiunto un traguardo che sognavo da tempo, abbiamo infatti vinto la finale del massimo campionato italiano e siamo stati incoronati campioni d'Italia; oltretutto ho avuto anche la gioia di fare meta in finale ed essere così il miglior marcatore del campionato. Appena ho sentito il fischio finale, tuttavia, non mi è salita quella commozione o quella gioia infinita che mi aspettavo. Una volta finita la celebrazione della vittoria in campo, e salutati quelli che erano venuti a vedermi, sono tornato nello spogliatoio, mi sono lavato e mi sono diretto alla mia macchina per lasciare giù il borzone in attesa della cena. In quel tragitto, mentre ero solo, mi è uscita fuori una domanda improvvisa, ma pungente: «E adesso?». Avevo raggiunto il sogno di cinque anni, avevo anche coronato la stagione con la meta decisiva, avevo una folla di gente che era lì per me; eppure mi sono dovuto arrendere al fatto che tutto questo non mi bastava. Ero quasi scandalizzato, mi dicevo che non poteva essere vero e che avrei dovuto sforzarmi di essere contento. Poi però, sempre nel giro di pochi istanti, ho provato a guadarmi fino in fondo e mi sono reso conto che la mia reazione era dettata dal fatto che ho un bisogno veramente infinito. Sono quindi tornato all'origine di me, del mio io, e mi sono stupito di come la realtà in modo totalmente inaspettato era lì a chiedermi di nuovo: «Cosa vuoi tu, ma proprio tu?». Una misura totalmente al di fuori della mia entra e squarcia tutti quelli che possono essere i miei progetti o le mie impressioni – come le chiami tu – sulla realtà, e improvvisamente mi sento più libero e amato. In quel momento quella nostalgia è stato il modo con cui un Altro mi diceva: «Tu sei di più di questo, ti interessa scoprire l'amore che Io ho preparato per te?». Quella nostalgia che mi aveva colto finita la partita è stata l'occasione per riscoprire con quale criterio affrontare le scelte che mi aspettano per il futuro. Infatti non è la lucida analisi di tutta la situazione che mi potrà permettere di imboccare la strada giusta per me, ma è il mio bisogno di felicità che ho ora l'unico criterio che mi rende libero di fronte alla realtà. Devo ringraziare infinitamente questa compagnia, perché senza il costante lavoro che mi viene proposto qui non sarei in grado di guardare tutto me stesso così.*

Il giorno del grande successo: «“E adesso?” Avevo raggiunto il sogno di cinque anni, eppure tutto questo non mi bastava». Per un istante, questo ti ha quasi scandalizzato, come se avessi dovuto

riempire tu quella mancanza sforzandoti di essere contento. Invece quel che è successo ti ha fatto capire la natura del tuo bisogno. Non è tanto quando le cose non vanno che riconosciamo la natura del nostro bisogno, perché in quel caso potremmo pensare: «Il giorno in cui andranno secondo i miei sogni, sarà la fine del mondo!». Il problema comincia soprattutto quando le cose vanno benissimo, eppure – come hai detto – non bastano, perché questo dice molto di più sul nostro essere, sul «misterio eterno dell'esser nostro», di cui parlava Leopardi, che tutte le nostre riflessioni. Tu lo sapevi, avevi già letto che niente basta, ma scoprirselo addosso – nell'esperienza – è tutta un'altra cosa. Ed è interessante come appena uno se ne accorge, si sorprende a essere libero: «Una misura totalmente al di fuori della mia entra e improvvisamente mi sento più libero». Invece di farmi scandalizzare mi rende libero! E allora prova nostalgia, la nostalgia per qualcosa che uno ha già assaporato: «Tu sei di più di questo, ti interessa scoprire l'amore che Io ho preparato per te?». La familiarità con Cristo non è qualcosa che viene a rovinare la festa per la vittoria, è l'unica cosa che la salva veramente! Perché se già dal primo contraccolpo non ti basta, che festa è? Avresti dovuto distrarti per far festa. Invece ciò che salva la festa è proprio questo riconoscimento. Perciò la familiarità con Cristo che stiamo cercando di acquisire non è per aggiungere alla nostra vita qualcosa di devoto; è per non perdere niente, neppure la cosa più grande e strepitosa che può accadere nella vita. Ma a volte questo bisogno brucia talmente che uno preferirebbe non avvertirlo. Che cosa permette di stare davanti a questa urgenza profonda?

*Per un lungo periodo ho vissuto momenti in cui ho sentito Cristo totalmente scollegato dalla mia vita; altro che familiarità, era proprio tutto l'opposto! Ho incominciato a non fare più Scuola di comunità e a vivere per i fatti miei, perché mi sembrava che niente mi "parlasse" più. Ero infelice, molto arrabbiata e triste; non so se vi sia mai successo di guardare i vari pezzi della vostra vita (la famiglia, il lavoro, le persone attorno a voi) pensando che vi siano rimasti solo cocci fra le mani. In tutto ciò il mio lavoro (sono specializzanda in oncologia) non mi ha aiutato per niente, mi tormentava letteralmente, anche perché non puoi sfuggire al dramma ultimo di vedere la gente che muore e lascia i propri cari. E questo mi ha aperto delle ferite giganti; però era tutto una nebulosa di infelicità che non volevo più. A un certo punto, ho proprio pensato: «Io non vorrei sentire, non vorrei desiderare, vorrei che mi si togliesse tutta questa ferita». Finché, dopo un lungo tempo, mi si è ribaltata la prospettiva e ho iniziato a pensare: «Va bene, io ho una ferita gigante che ho tentato di sopprimere in tutti i modi (uscendo con i colleghi, facendomi i fatti miei, cercando di accontentarmi, di aggiustare la mia vita), però questa ferita c'è e continua a esserci, e per quanto mi dia da fare per sopprimerla spunta sempre fuori, è proprio insopprimibile, è un punto che continua veramente a battere sempre più forte». E mi sono detta: «È incredibile, io penso che la mia vita sia tutta una caos, un disastro, invece ho un cuore che continua a gridare, ho un cuore vivo per cui, anche se i miei colleghi escono felici da una serata trascorsa a divertirsi, io no, perché l'asticella del mio desiderio, per ciò che ho incontrato, è più alta e c'è costantemente una discrepanza». Poi a Pasqua, dopo mesi di lavoro molto faticoso, sono andata alla Via Crucis – arrivando, fra l'altro, all'ultima stazione – e mi ha sorpreso una sottolineatura, quella secondo cui Cristo si è fatto carne. Quella sera stessa sono andata a cena da alcune amiche della Scuola di comunità...*

Quante volte l'avevi sentita quella sottolineatura?

*Tantissime, però in quel momento l'ho colta davvero.*

*È una storia. Non dobbiamo scandalizzarci. È una storia che ti ridona in carne e ossa quello che sai. Abbiamo fatto questa cena veramente rapidissima, però è successa una cosa strana: dopo giorni di pesantezza, tornando a casa mi sono accorta di essere lieta. Ho proprio pensato: «In questo momento torno a respirare, come quando ti si toglie un peso dal cuore». Non me lo spiegavo; io ho fatto cene molto più belle nella mia esistenza, però lì ero lieta, in tante altre cene più belle no. Ho capito piano perché c'era in me questa letizia che non mi lasciava tranquilla e continuavo a ripensarci. Ho capito che quel che mi era accaduto era stata la riscoperta che davvero Cristo è carne e si incontra in un luogo e attraverso dei volti precisi. Non è che mi mancassero appena i singoli volti, degli amici magari, ma vivevo nella mia vita il vuoto di una Presenza che io però ho incontrato. È il motivo per*

*cui ho deciso di venire agli Esercizi, perché a un certo punto mi sono accorta che avevo bisogno di riandare nel luogo dove io avevo visto accadere quella Presenza. Però ho dovuto avere un momento di forte lealtà, anche drammatico, con me stessa; mi sono detta: «Sii leale, fino a oggi nella tua vita dove hai trovato davvero ciò che cercavi e ciò che ti riempie il cuore? Solo nell'incontro con la realtà del movimento!». Agli Esercizi la cosa che più mi ha colpito è stata la Lezione del sabato pomeriggio, quando tu hai letto la lettera della ragazza indiana. Mi ha spiazzato totalmente, perché ho sentito vicinissima una che vive dall'altra parte del mondo, che mai incontrerò e di cui non so neanche il nome. È come se mi avesse dato uno schiaffo per dirmi: «Ma tu ti ricordi cos'hai vissuto in tutti questi mesi, tanto che hai deciso di venire qui? Di che cosa hai bisogno?». È incredibile, quella ragazza mi ha ricordato il perché sono qui: anch'io ho incontrato degli sguardi e come lei ho una ferita che ho cercato di sopprimere, ma questo mio desiderio di rivedere quella presenza diversa torna costantemente, perché è una cosa che ti trovi addosso, oramai è parte di te ed è qui. Anche a Rimini ho sperimentato questa stranissima letizia, che per me è un regalo gigante, e soprattutto mi sono riscoperta libera. Per esempio, la sera mi sono ritrovata a cena in albergo con persone che conosco pochissimo e con cui non condivido niente, ma li sentivo come un regalo a me in quel momento; la mattina ero un pesce fuor d'acqua e quella sera invece ero libera, mi sono scoperta libera. Dopo cena sono andata a trovare dei cari amici che vedo pochissimo (abitano in un'altra città) e siamo rimasti tutta la sera insieme ad altri della loro comunità, e anche lì ho sentito una familiarità incredibile e ho pensato: «Questa non è una cosa mia», e non è una cosa mia perché io di solito ho tutta la ferita davanti al fatto di sapere che alcuni amici adesso li vedo, ma non so quando li rivedrò; ho paura di perderli, per cui di solito desidero stare con loro e solo con loro. Ma quella sera non era più un problema, la distanza non era più un problema, e ho pensato: «Il problema non è stare con questi volti, ma la familiarità con tutta questa gente!». Capivo che con loro stavo condividendo qualcosa di più grande.*

E perché non avevi paura di perdere quei volti?

*Non avevo paura di perderli perché è come se, letteralmente, vedessi che io e quei volti abbiamo una grande radice, una stessa radice per cui non importa...*

Non li perdi più!

*Non li perdo più, esatto. Non li perdo più.*

Capite che, senza stare davanti a una presenza, uno non vorrebbe sentire più niente né desiderare? Cioè, senza familiarità con una Presenza, non riusciamo a guardare bene la nostra umanità, come abbiamo ascoltato nel canto: «Senza di Lui non riesco più a capire le cose» (*Along the Jordan river*), non riusciamo più a capire le cose più nostre, il desiderio che ci costituisce, la sete che coincide con noi stessi, dentro, al fondo di noi. Invece l'essere davanti a una presenza, come è capitato a te, è il momento in cui ci si rende conto di quanto è vivo il proprio cuore. Non dobbiamo perdere niente di quello che ci raccontiamo: tu ti sei chiesta perché gli altri si accontentano, perché vanno a una serata e tornano a casa felici. E hai capito che questo non ti basta, perché l'asticella del tuo desiderio è più alta. Amici, noi non siamo più ciò che eravamo prima dell'incontro, l'incontro ci ha svelato di più a noi stessi, abbiamo capito chi siamo veramente. E non ci scandalizziamo degli altri: infatti, se non hanno avuto la possibilità di scoprire fino in fondo chi sono, si accontenteranno con qualcosa di meno, perché non sanno che la vita può raggiungere quella pienezza che noi abbiamo visto e toccato; è una pienezza che rende la vita ancora più drammatica, come diceva anche la nostra amica indiana, perché più vai avanti nella vita e più ti rendi conto che niente è paragonabile a ciò che hai visto. Puoi calpestarlo, puoi distrarti, puoi cercare di arginarlo e di non pensarci più, ma c'è, è presente e il tuo io è già plasmato da questo. Il Signore ci aspetta. Per questo non ci confondiamo più: «Non è che mi mancassero appena i singoli volti, degli amici magari, ma vivevo nella mia vita il vuoto di una Presenza che io però ho incontrato». E dove vai a cercare quella Presenza? Lì dove l'hai incontrata la prima volta: «È il motivo per cui ho deciso di venire agli Esercizi». È micidiale, qui uno capisce veramente la diversità del cristianesimo: perché è necessario andare in un posto preciso, con dei volti precisi, perché Rimini? Come si saranno domandati anche i discepoli: perché per entrare in rapporto con il Mistero, invece di andare dal rabbino ad ascoltare una lezione sull'Antico Testamento, devono

andare a pescare con Lui? Perché andare proprio a Cafarnao invece che a Gerusalemme? Perché non decidiamo noi dove accade! Così ci rendiamo conto della natura di quel Volto ultimamente singolare, tanto che a uno viene il desiderio di rivederLo e si sorprende che le persone che trova a Rimini sono amici. Dice Giussani che, se Cristo non entra nel profondo del cuore, sentiamo l'estraneità verso gli altri; e solo con Lui la familiarità cresce.

Ma a volte, malgrado vediamo queste cose, «ci assale una domanda insidiosa», come mi scrive uno di voi. Davanti a un fatto di cronaca particolarmente sfidante e molto doloroso, si è sentito rivolgere da un figlio adolescente degli interrogativi, ai quali ha dato una risposta che nasceva dalla fede: «Di fronte al male, anche se è grande e ci lascia senza fiato, dobbiamo subito alzare lo sguardo a Lui, guardare Lui, riaffermare le sue parole, le sue promesse e così vedremo anche il bene, come l'amore che c'è nella nostra famiglia». E si è sentito rispondere dal figlio: «Papà, ma come essere sicuro che non è solo una nostra consolazione, un distrarsi?». Allora mi domanda: «Quando ero ragazzo facevo i tornei di tennis e mi avevano insegnato il *training autogeno* [lo hanno insegnato anche al nostro campione?] per controllare lo stress della gara: concentrarsi sul positivo, rimuovere subito l'errore fatto, guardare avanti, concentrarsi sul momento attuale, mai pensare alla sconfitta, eccetera. La domanda di mio figlio mi ha spiazzato, e a volte mi chiedo: “È così anche ora? Quando faccio la Scuola di comunità, quando alzo lo sguardo a Cristo, sto facendo *training autogeno*?”». Come rispondiamo a questa domanda?

*Sto capendo, da quanto ci diciamo, che occorre stare attenti ai fatti che succedono, perché capisco bene l'episodio del Vangelo in cui Filippo dice a Gesù di mostrargli il Padre e Gesù afferma: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre».*

Vedete? Ci siamo già dati una risposta: occorre essere attenti ai fatti, perché i fatti dimostrano che il nostro non è un *training autogeno*.

*Occorre un riconoscimento dell'origine della diversità dei fatti che ci raccontiamo. Però tante volte io vivo come un dovere il raggiungere questa familiarità con Cristo, ed è angosciante, infatti mi accorgo che spesso mi capita di perdermi il meglio di quanto succede, perché vivo con il problema di “doverlo” riconoscere. Invece mi rendo conto che, quando Lui accade, la vita ha un respiro diverso ed è quasi spontaneo dire: «Tu» a Cristo. Posso dire che, per l'esperienza che ho fatto nel movimento in questi anni, non ho abbracciato il cristianesimo per un moralismo, ma perché ho visto persone che invidiavo dal momento che erano felici. Allora mi chiedo: come mi libero da questo impaccio per il mio sforzo?*

Tu usi la parola «spontaneo», come se l'alternativa fosse tra il doverismo e lo spontaneismo. In che cosa consiste riconoscere Cristo? È un dovere o è una spontaneità? Dipende da un mio sforzo o è piuttosto Lui che viene a salvarmi? Noi rischiamo sempre di mettere in contrapposizione qualcosa che riceviamo con qualcosa che dobbiamo fare noi. Ma basterebbe, per rispondere a questa domanda, guardare proprio ciò che tu dici: «Per l'esperienza che ho fatto nel movimento in questi anni, non ho abbracciato il cristianesimo per un moralismo [già ti sei dato la risposta: non è qualcosa che devi raggiungere tu], ma perché ho visto persone che erano felici». Non è un *training autogeno*! Non è questo che ti ha cambiato la vita, ma fatti che hai visto, persone felici che hai visto. Purtroppo noi confondiamo questo riconoscimento con qualcosa di spontaneo, come dire: basta vedere persone felici per raggiungere l'origine di quella felicità. Non è così. I discepoli, come hai detto citando l'episodio di Filippo, possono stare con Lui e non cogliere Chi è veramente. «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9). In altre parole: possono stare con Lui e non raggiungere il Padre. Questo non è un dovere, ma neanche una spontaneità. È un riconoscimento, che non è autentico se non arriva fino all'origine, fino al punto sorgivo di quella letizia. Chi è costui? «Non ti rendi conto, Filippo, che chi vede me, chi vede questi fatti, non deve sforzarsi per raggiungere il Padre? Sono sceso io dal Cielo per portarteLo. Ma c'è una cosa che non posso fare al posto tuo: riconoscerLo». Cristo chiede la tua collaborazione, chiede il tuo riconoscimento. Se, a partire da quel che vedi, questo processo di riconoscimento attraverso la ragione non si mette in moto, in fondo rimani sospeso tra qualcosa che dovresti raggiungere e qualcosa che

sarebbe spontaneo raggiungere. No! Non è un dovere e non è spontaneo! È un riconoscimento, per una lealtà con quel che vedo, fino alla sua origine. E questo implica che il mio io si coinvolga con ciò che accade, per non perdere il meglio di ciò che accade, cioè l'origine. Come quando uno riceve un mazzo di fiori – un esempio che abbiamo fatto tante volte –, ed è sfidato. Sì, è spontaneo vedere il mazzo di fiori, ma arrivare a colui che l'ha mandato non lo è. Se i discepoli si fermano a guardare Lui e non riconoscono il Padre che si manifesta in Gesù, allora pongono la domanda di Filippo, anche se convivono con Lui. Quali fatti facilitano il riconoscimento che la fede in Cristo non è una consolazione o un *training autogeno*?

*Insegno in un istituto tecnico e professionale. A maggio, mentre si affrontano le ultime settimane di scuola, partecipo a un'assemblea di insegnanti con a tema questa domanda: «Come il tuo lavoro è stato un'occasione di verifica della fede?». Provocata, mi colpisce accorgermi di essere piena di gratitudine, non credo di aver mai vissuto un anno di lavoro così faticoso e così segnato da una grande impotenza; ma nemmeno mi era mai capitato che mi diventassero tanto care tutte le cose che accadono, perché non c'è un giorno che butterei via, poiché continuo a scoprire che c'è Uno che usa tutto per educare me. Una delle mie classi è molto difficile, tutti maschi, metà stranieri e un po' di bocciati, e il lavoro in classe si è rivelato così duro che diversi colleghi lo hanno ritenuto impossibile. Il lamento e lo sconforto hanno dominato spesso nei commenti e nei giudizi, e mi sono trovata molte volte anch'io determinata da un senso di fallimento. Tuttavia, proprio nei momenti più faticosi, e sempre di più durante l'anno, si è aperta in me questa domanda, come un'ipotesi: «E se invece che attendermi qualcosa da loro, proprio questi ragazzi e questi colleghi fossero dati a me perché sono io che devo scoprire qualcosa e devo cambiare?». A partire dalla coscienza di questa possibilità, allora, non c'è giorno in cui non si possa ricominciare. La ferita per il senso di impotenza e lo struggimento perché quei ragazzi possano conoscere qualcosa di grande rimangono, ma la misura del mio progetto viene sfondata, perché ciò che è in gioco e che può accadere è più grande dell'idea con cui entro in classe, che puntualmente viene smontata. A volte, quando esco dalla loro aula, presa dallo sconforto, penso che sia stato un fallimento; ma quando lo dico, c'è un momento in cui mi fermo, perché devo ammettere che non è vero, non è vero che non è accaduto nulla. C'è un fatto, in particolare, che mi ha fatto compagnia quest'anno. Uno dei ragazzi più difficili, di quelli che dettano il clima in classe, che si tirano dietro gli altri, ripentente, l'anno scorso ne ha combinate di tutti i colori; ma quest'anno ha mostrato quasi una docilità con me, in qualche modo si è accorto che ci tenevo a lui, così mi aspettava, aspettava che io lo guardassi in classe e mostrava un desiderio più grande, anche se spesso soffocato. A un certo punto, incontro i suoi genitori durante un colloquio e questi, in lacrime, mi dicono: «Professoressa, non sappiamo più cosa fare con lui». Effettivamente avrebbe potuto essere bocciato di nuovo, ma questo non poteva essere tutto di lui. Allora, insieme ad alcuni consigli pratici, mi sono trovata a comunicare loro questa speranza, proprio perché si può scommettere sul suo cuore: «Noi non sappiamo cosa accadrà in lui in questi mesi». Mai avrei immaginato che quei genitori, che erano sconfortati, si sarebbero fidati, avrebbero accettato la sfida, tanto che a un certo punto hanno parlato con il figlio e gli hanno proposto di ripartire e di iscriverlo a un centro di aiuto allo studio pomeridiano; e lui ha accettato (una cosa che io non mi aspettavo). Mi colpisce tanto guardare quel ragazzo, perché quando vado verso la sua classe, la scena è questa: mi aspetta nel corridoio, io arrivo e lui mi dice: «Prof, guardi! Questo è il quaderno con gli schemi. Questi sono i compiti». Non aveva mai fatto i compiti, prima! A un certo punto, scopro che molti colleghi non si erano accorti di questo fatto, e quando è emerso durante una riunione, la reazione generale mi ha spiazzato, perché sembrava che non valesse nulla, come se fosse una cosa troppo piccola...*

Come se fosse frutto di un tuo *training autogeno*.

*Sì, una cosa troppo piccola e fragile rispetto al fallimento generale e al rendimento scolastico del ragazzo. Non riuscivano a vedere. Capisco bene che, non vedendo fatti come questo, prevalga la frustrazione. Allora, provocatissima, ho dovuto chiedermi che cosa fosse accaduto per me. Io che cosa ho visto? Un alunno che riparte, che comincia a fare una cosa grande, perché libero rispetto a*

*una misura, che comincia a stimarsi perché si è sentito stimato. Un giorno racconto tutto questo a un'amica e lei mi legge una frase del Volantone di Pasqua: «Dal giorno in cui Pietro e Giovanni [...] Lo videro risorto e vivo in mezzo a loro, tutto si può cambiare. Da allora e per sempre un uomo può cambiare, può vivere, può rivivere». In realtà, mi commuove vedere come quest'anno Uno sta cambiando me, e il segno di questo, il primo segno, è che mi fa vedere di più. C'è Uno che ti fa vedere di più.*

Allora, che cosa ha incrementato la tua familiarità con Cristo quest'anno? Un *training autogeno*? Una consolazione?

*No, il vedere cose che non vedevo prima.*

Ripeti quello che hai appena detto!

*È stato un vedere di più.*

«Di più». «Un vedere di più», altro che *training autogeno*! Tutti gli altri non ci credono, e neanche sforzandosi con tutte le loro strategie pedagogiche si possono immaginare una misura diversa con cui si può guardare un ragazzo difficile, come quella che hai descritto. E se fosse proprio questa, anziché un *training autogeno*, la vera modalità per guardare il reale? Quando tu guardi il reale vedendo il di più che c'è in esso, perfino il ragazzo che sembra bloccato, che sembra da scartare, e i genitori che non sanno cosa fare, l'uno e gli altri cominciano a vedere diversamente. Altro che *training autogeno*! Ma occorre che ci sia qualcosa di presente. È attraverso il reale – non accanto, non dopo, ma dentro – che noi conosciamo Cristo e che la Sua familiarità cresce in noi, non arrovellandoci il cervello, non cercando di autoconvincerci di Lui; è Cristo che ci spiazza costantemente, facendoci vedere una diversità, una novità che entra nella storia e che spacca ogni misura, fin nelle cose semplici.

*Il venerdì mattina, insieme ad altri amici del Banco di Solidarietà, preparo i pacchi e poi faccio il giro per consegnarli, sto un paio d'ore in casa di alcune famiglie in difficoltà. Paradossalmente, questa loro difficoltà è per me un grande aiuto, innanzitutto a stare desto sulle domande ultime, quelle che un mio amico, che non è del movimento ma che di Giussani sa tutto, chiama «domande di senso». Il papà di una di queste famiglie, disoccupato con due figli e con la moglie disoccupata, mi ha detto venerdì che per quel che può vorrebbe ricambiare, dandomi qualcosa per il pacco che gli porto. Mi ha dato uno zainetto di suo figlio – di quelli per la scuola, che aveva riparato perché era un po' rotto –, da dare a qualche bambino che ne ha bisogno. Io non sono riuscito a non commuovermi. Se ne è accorto e mi ha abbracciato senza dire niente. In quel momento mi sono reso conto che il mio e il suo cuore sono stati toccati da qualcosa di vero, anzi, il mio cuore ha ripreso a funzionare, a fare quel che deve fare, e da questo può iniziare con lui un rapporto. A partire da questo, ragionavo – erano i primi giorni del nuovo governo italiano – sui nostri governanti; ciò che mi fa più paura non è un governo “populista”, ma il popolo che non c'è più, la gente che risponde con la pancia e non con il cuore, che non è più capace di solidarietà, amicizia e condivisione. Io abito in un piccolo paese e queste cose si vedono. Poi consegno i pacchi e invece ritrovi e tocchi con mano la speranza, che cioè è possibile guardare l'altro ed essergli amico. Bisogna che il cuore resista, che esista, e bisogna farsi compagnia su questo – è quanto chiedo ai miei amici –. Non cambieremo il mondo, ma cambieremo noi, così come non cambieremo la vita di queste persone, ma cambieremo noi. E allora cambierà il mondo.*

Vedete come quello che ci stiamo dicendo non vale soltanto a livello personale, ma è qualcosa che inizia a cambiare la realtà, perché si comincia a introdurre una modalità più vera di guardare lo studente e i suoi genitori, di guardare il povero a cui si porta il pacco. Eppure, a volte, ci si lascia prendere, malgrado tutto quanto vediamo, dalla demoralizzazione. Che cosa ci tira fuori da essa?

*L'altro giorno mi ritrovo dentro a un gruppo di WhatsApp per organizzare la festa di una figlia di nostri amici. Si propone di festeggiare il venerdì dopo, la stessa sera in cui il nostro vescovo ha invitato tutti i movimenti della diocesi per la celebrazione della messa a Sotto il Monte, per l'arrivo dell'urna con il corpo del santo papa Giovanni XXIII. Io scrivo al gruppo: «Venerdì sera ci sarebbe la messa, ma io non andrò perché mia figlia piccola, di un anno, non starebbe ferma un attimo, quindi*

*noi ci siamo e facciamo la festa». A quel punto, un'amica scrive: «Ma no, ragazzi, è troppo importante, è il Papa che ci sta chiamando! Fare una festa proprio in contemporanea, sarebbe tagliare fuori tutto». Io sono rimasta di stucco, perché ciò che lei aveva appena detto era molto più bello e vero di quanto io avevo appena scritto. In quei giorni stavo rileggendo l'Introduzione agli Esercizi e ripensandoci ho capito: la demoralizzazione, che sinceramente pensavo fosse roba da "vecchi", stava intaccando proprio me, che ero tutta intenta a organizzare la mia piccola realtà e le mie cose senza dare la possibilità all'imprevisto di aprirmi lo sguardo. Gesù stava chiamando me personalmente: «Mi ami tu più dei tuoi progetti? Sei disposta a farmi spazio nel mezzo della tua frenesia organizzativa?». Quella sera mia figlia stava bene, allora io e mio marito siamo andati alla messa. Per strada quasi correvo con il passeggero, per la voglia di non arrivare in ritardo e mio marito mi ha detto: «Ma perché corri così?». Gli ho detto: «Sono agitata e troppo contenta di essere qui stasera, ci sta chiamando Gesù tramite il Papa, capisci? Non possiamo tardare!». A messa e davanti alle spoglie di Giovanni XXIII abbiamo pregato per tutte le famiglie e perché il nostro cuore continui a essere sempre aperto e ferito dal buon Dio.*

Può essere una cosa così semplice, da cui uno si sente chiamato, l'occasione che mi fa rendere conto quanto ho perso di quella tensione all'imprevisto, alla modalità con cui il Mistero mi chiama. Questo è uno dei tanti imprevisti che capitano ogni giorno. Chi avrebbe mai detto che sarebbe stata un'occasione per tirarti fuori dalla demoralizzazione? Non decidiamo noi qual è la modalità assolutamente imprevedibile attraverso cui il Mistero ci chiama. Per questo faccio l'esempio dei discepoli: chi avrebbe mai pensato a quell'invito di andare a pesca con Lui? Perché, amica, uno potrebbe obiettarti: «Perché andare alla messa invece che alla festa? Avevi tutte le ragioni per non andare!». Come i discepoli: il fatto che il rapporto con il Mistero passi per l'andare in barca con Uno ci lascia tutti di stucco. Invece senza questa disponibilità ad assecondare l'imprevisto, noi rimaniamo incastrati, demoralizzati nel nostro piccolo mondo e poi soffochiamo. Ma a volte succedono delle cose che ci sconvolgono così tanto che ci riaprono la ferita.

*Qualche giorno fa io e altre due amiche tornavamo in automobile da una vacanza-studio di maturandi. Avevamo appena finito di raccontare ciò che abbiamo scoperto sul '68, su di noi e sullo studio lavorando alla mostra che si terrà al Meeting. Era stato un momento molto utile e bello per tutti. Ci siamo messi in macchina serenamente. Guidavo io, e a un certo punto ho avuto molto caldo perché avevo indosso una felpa, così ho accostato per toglierla, qualche secondo e non di più. Poche curve dopo essere ripartiti ci troviamo a essere i primi sulla scena di un incidente appena avvenuto tra due automobili. Magari, se non mi fossi fermato a togliere la felpa, ci saremmo finiti in mezzo anche noi. L'incidente è stato gravissimo: un frontale pieno tra l'auto di una famiglia e un'altra guidata da un uomo. Siamo scesi dalla macchina immediatamente per chiamare i soccorsi e per capire cosa stesse succedendo. Davanti a una cosa così sorge urgentissima una domanda: «Io cosa ci faccio qui? Chi mi vuole qui?». Basta un urto un po' troppo forte e ci rompiamo, non ci siamo più domani. Potevamo essere noi nelle auto incidentate, sarebbe bastato non fermarmi a togliere la felpa. Il ragazzino che era in una delle due auto stava semplicemente tornando dalla festa di fine anno della classe, invece io sono ancora qui e in piena salute. Ma cosa rende pieno questo "qui" e questo "ora"? I contestatori degli anni Sessanta dicevano: «Finché non saremo liberi...». Ma cosa fa libero me qui e ora? Cosa mi fa compiuto qui e ora? Se non rispondo nei fatti ogni minuto, se non rispondo carnalmente a questa domanda, se il Tu è solo la conclusione ordinata di un ragionamento e non una Presenza che sfonda il tempo, costruisco tutta la mia vita, che è appesa a un filo, sul nulla. Mi ha stupito poi una cosa: tra le urla e le bestemmie (anche i soccorritori bestemmiavano come dei matti), sin da quando abbiamo portato il ragazzino ferito a sedersi in un luogo che fosse lontano da sua mamma, ho iniziato a pregare la Madonna senza sosta. Perché ci siamo imbattuti in quelle persone? Perché proprio noi e non qualcun altro? Probabilmente in quel momento – chi lo sa – eravamo gli unici che avevano un pensiero per Cristo. Ho fatto la stessa esperienza del bambino di cui parlavi in Un salto di autocoscienza: il bambino non può non guardare il papà davanti a un incidente, davanti al dolore. È stata esattamente la stessa cosa dell'innamorato alla festa, anche se questa non era*

*esattamente una festa. Davanti a una cosa del genere tutti i soliti sillogismi, con cui si attacca il Tu alla fine di un ragionamento, spariscono. La mattina dopo mi sono svegliato un po' più tardi del solito, perché siamo rientrati alle tre di notte, ma prima delle quattro non sono riuscito ad addormentarmi. Sinceramente non avevo molta voglia di tirarmi su. A un solo pensiero ho tirato via le coperte: «Oggi c'è la diaconia!». Avevo un'urgenza fortissima di un luogo, non di una spiegazione astratta sul dolore, che Cristo non si è risparmiato. Io ho un enorme bisogno di questa carnalità, di questa familiarità. Se penso a come spesso trattiamo la diaconia, come un posto in cui stare seduti belli comodi, mi vengono i brividi. Ci si gioca letteralmente la vita e la morte in ogni istante. L'altro giorno non vedevo l'ora di esserci, anche se ero stanco, triste e distratto dai miei pensieri. Ma la cosa che mi commuove è che io abbia un rapporto, un posto a cui pensare quando la vita urge così tanto. Mi si spalanca quindi una domanda: «Cosa vuoi Tu, Signore, da me che sono così fragile?». Si spalanca il desiderio che Cristo prenda ogni centimetro del mio cuore, che io mi lasci riempire così tanto da essere compiuto adesso. Mi sono anche accorto che persino davanti a un fatto così urgente ci si può fermare all'impressione, ci si può fermare al fatto che hai visto qualcosa che letteralmente ti ha impressionato e questo può occupare tutti i pensieri. Ci si ferma all'impressione, se qualcuno non ti provoca a rialzare lo sguardo, se non ci si allena a farlo, cioè ad accorgersi di quel che davvero è successo lì, in quel momento, ad accorgerti che i fatti ti sono dati per la tua conversione. Solo così si supera l'impressione.*

Ci si può fermare all'impressione davanti a un episodio potente come questo. Ce lo diceva Giussani nel testo che citavamo la volta scorsa: «Stiamo attenti [amici] che Gesù tra noi può essere l'origine di tutto il mondo di umanità [che ci fa sentire a posto, come dicevi], pieno di letizia e di amicizie [...] di aiuto formalmente, ma anche materialmente concreto [...], però Gesù potrebbe essere ridotto “al ritratto di una bella donna scolpita sul monumento sepolcrale della medesima”». Potremmo, cioè, rimanere attaccati a una cosa fredda, senza alcuna incidenza sul vivere. Invece più la vita urge (come diceva il nostro campione o in classe o davanti a un grave incidente) e più ti rendi conto che la vita è appesa a un filo. Se uno non arriva alla familiarità con Cristo, che cosa è la vita? Per questo, quanto più uno desidera, quanto più la vita diventa seria, tanto più sente l'urgenza di questa familiarità, e non una familiarità qualsiasi, ma una familiarità che sia all'altezza del dramma umano. «“Che cosa più potentemente l'uomo desidera che il vero?” Che cos'è il vero? Un uomo presente, un *uomo* presente [diceva Giussani, attenzione!]: non può essere dilapidato o dilavato dall'affacciarsi bello e lieto dalla compagnia di volti che di Lui dovrebbe essere accennato segno!». Lo abbiamo visto questa sera: possiamo avere accanto dei volti, ma quando la vita urge abbiamo bisogno di qualcosa d'altro, subito avvertiamo l'urgenza di alzare lo sguardo a qualcosa d'altro. Perché se non c'è questo volto ultimamente singolare – Cristo –, tutto finisce in un istante. E «non si tratta di ammortizzare il peso dell'amicizia nostra, di rendere nebulosa l'efficacia carica d'occhi, di labbra e di viso, di parola, di canto, di cuore di una compagnia bella come la nostra, ma è come una specie di esasperata tensione [...] a gridare il tuo nome, o Cristo: “Grazie che Ti sei fatto vedere e Ti sei seduto qui”» (L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 2001, pp. 150-153).

Come vedete, l'urgenza di questa familiarità nasce dalle viscere del vivere, a partire dalle sfide che costantemente dobbiamo affrontare. Perciò vi auguro che quest'estate sia per voi, per noi, l'occasione per crescere in questa familiarità attraverso tutte le circostanze in cui ci verremo a trovare: che cresca in ciascuno di noi l'esperata tensione a gridare il tuo nome, o Cristo.

Il lavoro di Scuola di comunità continuerà durante l'estate sul testo degli Esercizi della Fraternità:

- da adesso fino a fine luglio riprenderemo la prima lezione (pagine da 18 a 35) e le relative domande/risposte dell'assemblea (pagine da 64 a 69, da 71 a 75) e quelle degli Esercizi in Spagna (pagine da 79 a 84);
- nei mesi di agosto e settembre riprenderemo la seconda lezione (pagine da 41 a 62) e le relative domande dell'assemblea (pagine da 69 a 71 e 76-77).

Le parti dell'Assemblea che riprendono l'Introduzione sono le pagine da 77 a 79 e da 84 a 87.



È uscito ieri il libro di don Giussani *La convenienza umana della fede*, il volume 2 della serie Bur “Cristianesimo alla prova”, che raccoglie gli Esercizi della Fraternità dal 1985 al 1987. «Credete voi che il mondo abbia bisogno di qualcosa di diverso che la testimonianza o la luce o il calore di questa intensità assolutamente inconcepibile di vita, di questa redenzione del niente, del meschino, del contraddittorio, della morte? Cristo è Dio perché ha vinto la morte» (pp. 88-89). Noi desideriamo incrementare questa familiarità per poter guardare in faccia perfino la morte senza essere spaventati. Per questo abbiamo un nuovo strumento, che possiamo leggere durante l'estate per continuare a camminare alla ricerca di questa familiarità.

Vacanze comunitarie. Il tema che proponiamo per le vacanze è legato a quello che ci stiamo dicendo: che cosa può facilitare in noi la familiarità con Cristo? Guardare i fatti. Per questo il tema è: «*Da questi fatti saprai che io sono il Signore*»; è tratto dalla prima lezione degli Esercizi della Fraternità e vuole essere il suggerimento di metodo per vivere le vacanze, guardando i fatti che capitano come occasione che ci aiuta a conoscere il Signore, per rispondere alla tentazione di pensare che sia tutto un *training autogeno*, una consolazione a buon mercato; invece è qualcosa di reale, storico. Senza affrontare tutte queste cose insieme noi non vinciamo il dualismo con nessun altro tentativo.

Il Meeting di Rimini quest'anno si terrà da domenica 19 a sabato 25 agosto; il titolo è: *Le forze che muovono la storia sono le stesse che rendono l'uomo felice*. Il Meeting è un raro spazio di dialogo, convivenza e incontro tra le persone e le realtà più diverse, ma è la nostra partecipazione che fa il Meeting, prima di qualsiasi dibattito o mostra. Non dobbiamo perciò lasciarci sfuggire l'occasione di partecipare, di crearlo con la nostra presenza, coinvolgendoci in prima persona, invitando tutti i nostri amici e le nostre comunità a viverlo da protagonisti. Vi sfido a verificare se, andando almeno un giorno, non possa cambiare qualcosa della vostra vita. Inoltre, vi chiedo di prendere in seria considerazione la richiesta che il Meeting fa, quest'anno più del solito, di volontari adulti.

La Giornata d'inizio anno si terrà sabato 29 settembre a Milano e in collegamento in molte città della Lombardia e dell'Italia. Sarà l'occasione in cui, avendo raccolto dalle vacanze e dall'Assemblea Internazionale le provocazioni e le domande di chi vuole fare un cammino, le riproporremo a tutti per aiutarci all'inizio del nuovo anno sociale.

*Veni Sancte Spiritus*

Buone vacanze a tutti!